

Guerre mondiali

In questa sezione...

I SONNAMBULI (protagonisti della I guerra mondiale)



Gravilo Princip

Ormai è andata! Forse avrà pensato proprio questo quando ha visto la bomba lanciata dal “compagno” Nedeljkeno Cabrinovic rimbalzare sulla cappotta dell’auto imperiale per scoppiare sulla ruota di un’auto del seguito, facendo solo qualche ferito lieve. A quel punto sembrava tutto finito per il giovane serbo-bosniaco che sognava di passare alla storia con un gesto eroico per la grande patria Serbia! Avevano attraversato insieme la frontiera nella notte del 30 maggio, con l’ausilio di guardie di frontiera e altri funzionari pubblici: provenivano da Belgrado, dove i due erano stati addestrati e inseriti nella rete cospirativa che mirava ad uccidere l’arciduca Francesco Ferdinando erede al trono dell’impero austroungarico. Il piano – ideato e organizzato dall’organizzazione Mano Nera in sovrapposizione con i servizi segreti deviati dello stato serbo – prevedeva sette punti di assalto: sette giovanissimi patrioti con una bomba a mano e una pistola ciascuno, dislocati lungo il percorso annunciato dalle autorità. La giornata di sole e un servizio d’ordine praticamente inesistente rendevano ancora più semplice il compito, anche se la velocità imprevista dell’automobile creava una qualche difficoltà. I primi due attentatori si fecero prendere dal panico e lasciarono passare la carovana. Il terzo era il suo amico Cabrinovic: la bomba non andò a buon fine e con ogni probabilità non ci sarebbe stata una seconda occasione. Contro ogni logica invece dopo poco più di un’ora riecco il corteo imperiale giungere all’incrocio tra il Quai Appel e il ponte Latino, proprio come previsto nel percorso ufficiale. Una fortuna insperata per Gravilo, che si era attardato ai bordi della via come se nulla fosse successo. In realtà era stato l’autista, non avvertito del cambio di tragitto deciso per ragioni di sicurezza, ad aver imboccato erroneamente il ponte che immetteva in via Francesco Giuseppe: bloccato con urla di rimprovero, frenò il mezzo e tentò di invertire il senso di marcia. Fu a quel punto che Gravilo si lanciò incontro all’auto praticamente ferma e sparò due colpi ferendo mortalmente Francesco Ferdinando e la moglie.

Inquirente: “Si riconosce colpevole?”

Gravilo: “Non sono un criminale, ho eliminato colui che rappresenta il Male. Penso di essere buono.”
(deposizione dell’interrogatorio durante il processo).

Appendice.

Arrestato subito dopo e sottoposto a processo, Gravilo Princip fu condannato a “soli” venti anni, in quanto ancora minorenne. Straziato da condizioni di carcere durissime morì il 28 aprile 1918 dopo aver subito l’amputazione di un braccio per tubercolosi ossea. Negli anni ‘90 i libri di testo della Jugoslavia lo trattavano da eroe, mentre quelli croati da terrorista. Gravilo Princip spiegò l’obiettivo di Francesco Ferdinando non per il carattere antiserbo della sua politica, ma esattamente per l’opposto: con le sue riforme – disse – avrebbe messo in crisi il movimento nazionalista per l’annessione della Bosnia.

I SONNAMBULI - Francesco Ferdinando

Francesco Ferdinando

Lui la Bosnia nemmeno la voleva. “In considerazione della nostra desolata situazione, sono per ragioni di principio contrario a questi giochi di potere” disse nell’agosto del 1908. Ad ottobre invece il territorio della Bosnia Erzegovina entrò a far parte dell’impero austroungarico in virtù di un accordo sottobanco tra i ministri degli esteri di Austria e Russia, aprendo così un lungo periodo di rivendicazioni e tensioni nell’area. Su questo, come su molto altro, F.F. era quasi isolato nell’ambito del governo di Vienna; antipatico, poco incline ai rituali di corte, lontano culturalmente dalla logica di Ancien Regime, irascibile e lunatico nei rapporti personali, praticamente insopportabile: è stato un erede al trono tra i meno amati che si ricordi.

Eppure la sua azione politica – esercitata dal 1906 dal posto di Cancelliere dell’esercito, una specie di supervisore amministrativo – era chiara ed incisiva. E lo sarebbe stata ancor di più quando il vecchio Francesco Giuseppe, in carica dal 1848, avesse deciso a farsi da parte.

La sua idea era quella di abolire la doppia monarchia a favore di una specie di confederazione a più stati nazionali, in grado di coniugare la pari dignità per ogni minoranza con i vantaggi economici del grande stato multietnico. In campo internazionale si opponeva alla visione – maggioritaria – di considerare la guerra uno strumento a disposizione per risolvere le controversie. L’Austria – pensava – non poteva permettersi guerre e quindi la sua sicurezza doveva passare necessariamente attraverso la distensione nei rapporti con i vicini in accordo con le altre grandi potenze. In questa ottica si era prefissato la sostituzione del controverso ministro della guerra Conrad al ritorno dalla visita a Sarajevo: non ne poteva più di quel generale sempre pronto a proporre la guerra come soluzione di crisi diplomatiche.

I SONNAMBULI - Conrad von Hötendorf

Conrad von Hötendorf

È stato Capo dello Stato Maggiore dell’impero austroungarico per molti anni, compreso il fatidico 1914.

Principale antagonista di Francesco Ferdinando, curiosamente deve l’incarico ad una iniziale simpatia proprio con lo stravagante erede al trono che lo promosse al vertice dell’esercito. La sintonia tra i due affondava in una simile, quanto controversa, situazione sentimentale. Se F.F. doveva far digerire alla famiglia reale il legame con la nobildonna Sofia, il generale aveva una situazione ben più complicata: si era avventurato in una torbida relazione con la moglie di un grande industriale viennese von Reininghaus.

La storia assunse caratteri paradossali e melodrammatici.

Prima si rivelò all’amata, che lo respinse nella logica del buon nome; ma un emissario governativo l’informò che “in considerazione del fragile stato mentale” del generale non avrebbe dovuto essere troppo definitiva nella risposta. La porta lasciata così aperta funzionò e il corteggiamento ebbe successo, con buona pace del marito Hans von Reininghaus lautamente ricompensato da ingenti forniture militare e non certo privo di

lettere non spedite che Conrad scrisse a Gina tra il 1907 e il 1915, alcune di una lunghezza sproposita fino a sessanta pagine, raccolte nella collezione che lui intitolò “Diario delle mie pene”. La precarietà sentimentale accentuò il carattere irrequieto e depresso che lo spinse ad avere un atteggiamento ultra-aggressivo in pubblico, con riferimenti continui ai valori di “virilità” e di forza, e una posizione in politica estera facilmente riassumibile nei termini di: “guerra!”. Sempre e comunque, era quello – per il capo dell’esercito – il modo migliore di preservare la monarchia.

Personaggi come questo decidevano le sorti del mondo nell’estate di cento anni fa.

I SONNAMBULI - Nikolaj Hartwig

Nikolaj Hartwig – Ambasciatore russo a Belgrado

Ad un certo punto era noto anche come il “re di Belgrado”. Per influenza, prestigio e atteggiamento, sembrava lui il responsabile della politica decisa nella capitale serba. Iniziò la costruzione del suo potere personale dopo l’assassinio del primo ministro Stolypin nel settembre 1911, quando la centralità del Consiglio dei Ministri a San Pietroburgo iniziò a vacillare data la scarsa indole carismatica del successore Kokovcov e del ministro degli esteri Sazonov. Hartwig si era formato all’interno del dipartimento asiatico del ministero degli esteri, acquisendo una subcultura caratterizzata da atteggiamenti risoluti e metodi estremamente duri. Appena giunto a Belgrado, nel 1909, si distinse per la sua posizione di politica attiva nei Balcani con orientamento panslavista e antiaustriaco. La sua stretta amicizia con lo zar Nicola II gli permettevano una autonomia di azione incredibile, soprattutto perché in alcune fasi era apertamente contraria alle posizioni ufficiali del governo russo. Hartwig lavorò per costituire una lega balcanica in grado di attaccare l’impero ottomano (I guerra balcanica) e sollecitò Belgrado a mantenere i territori di Macedonia e Albania sottratti alla Bulgaria (II guerra balcanica). Infine fece il possibile per alzare gli animi nel contenzioso con l’Austria in merito al territorio bosniaco. Anche la sua morte ha contribuito a peggiorare le relazioni nel corso della crisi del 1914. Soffriva da tempo di ipertensione e forti mal di testa, era obeso e sicuramente sotto stress. Non pensava però che dai fatti di Sarajevo sarebbe scoppiato un conflitto, tant’è che fissò le ferie per il 13 luglio. Nei giorni precedenti, dissero, era in pessime condizioni di salute.

Il 10 luglio però voleva chiarire alcune voci circa la posizione, sua e della Russia, in merito agli attentati di Sarajevo. Andò pertanto nello studio del rappresentante austriaco a Belgrado - il barone Giesl – nella speranza di superare le incomprensioni. Perché l’ambasciata russa non aveva disposto le bandiere a mezz’asta il giorno dei funerali, come tutte le altre nazioni? E cosa c’era di vero nelle voci che parlavano di risate e brindisi proveniente dalla sede di Hartwig la sera dell’attentato? Forse Hartwig temeva che ulteriori voci di corridoio si fossero aggiunte a complicare la sua personale posizione.

Invece l’incontro fu molto amichevole. Il rappresentante russo si lamentò dei problemi di salute e parlò delle sue vacanze fissate come ogni anno nella località di Bad Nauheim; aveva appena iniziato a spiegare l’estraneità del governo serbo nell’attentato e le sue intenzioni per il futuro quando scivolò lentamente dal divano e perse conoscenza, ancora con la sigaretta tra le dita. I soccorsi furono inutili: Hartwig era morto accidentalmente nella sede diplomatica dell’Austria-Ungheria. La stampa nazionalista serba diede libero sfogo alle teorie complottistiche incendiando ulteriormente il campo: un quotidiano descrisse Gisel e sua moglie come dei “moderni Borgia” che avvelenano gli ospiti indesiderati; la voce comune parlava di assassinio, e al tanto amato rappresentante russo fu riservato addirittura il funerale di Stato. Come scrisse l’inviato francese Decos Hartwig è morto proprio quando la sua volontà aveva trionfato, “imponendo all’Europa la questione serba nella forma violenta che gli conveniva.” (I sonnambuli, p.468)

I SONNAMBULI - Nikola Pa?i?



Nikola Pašić? - Primo ministro della Serbia

Ufficialmente il potere in Serbia era nelle mani di Nikola Pašić che, a parte brevi intervalli, guidò il governo del paese dal 1904 al 1918.

Laureato in ingegneria, dedicò la sua vita alla politica, agendo sul palcoscenico governativo per quasi quaranta anni. Debuttò come giovane independentista partecipando alle manifestazioni anti-turche del 1875, dopodiché si dedicò alla costruzione del partito radicale di matrice nazionalista. Un partito che metteva insieme la spinta alla modernizzazione in senso costituzionale-liberale con l'aspirazione a riunire tutti i serbi della penisola balcanica, facendo propria la visione irredentista costruita su una classica miscela di ideologia nazionalista e inclinazioni tipiche del romanticismo patriottico (enfasi molto forte sul senso del passato, della storia, e del sacrificio per la patria.)

Nel corso degli anni e delle sue esperienze maturò la convinzione che l'emancipazione definitiva della Serbia sarebbe giunta grazie all'amicizia della Russia, in un'ottica panslava. Tuttavia conobbe un periodo di allontanamento dalla vita pubblica ad opera del re Alessandro, per tornare in auge non appena il colpo di stato del 1903 tolse di mezzo il poco amato sovrano. Fu lui a tessere le fila della nuova politica belgradese del post regicidio. Pašić, detto "Baja" da amici e sostenitori, non piaceva agli intellettuali esponenti dell'élite serba, ma godeva di enorme popolarità tra i contadini. Parlava un dialetto rustico che gli abitanti di Belgrado trovavano buffo. Non aveva un grande eloquio, ma sapeva comunicare in modo confacente alla bassa cultura delle masse contadine: parlava piano, un po' contorto, con termini non sofisticati; la sua barba patriarcale trasmetteva un senso di saggezza quasi irreali. La sua esperienza, che nella fase più buia conobbe il carcere e una condanna a morte, segnò profondamente il suo modo di agire. Era una sua imprescindibile caratteristica il muoversi con circospezione, facendo della segretezza e dell'ambiguità un

a voce ai collaboratori le proprie idee; era noto per non scoprire mai le carte fino all'ultimo momento. Il suo pragmatismo – al limite del cinismo – fu utilissimo per gestire la transazione e i rapporti con il gruppo dei cospiratori. Pasic guidò il governo in maniera indipendente dagli uomini di Apis, ma non si mise in contrasto con essi. Assecondò le pulsioni irredentiste, ma non diede mai l'impressione di far scivolare la Serbia in mano a gruppi di estremisti nazionalisti. Un equilibrismo difficile che alla fine si rivelò impossibile da gestire

I SONNAMBULI - Raymond Poincaré

Raymond Poincaré

– Ministro esteri francese e poi presidente della Repubblica.

Fu primo ministro e ministro degli esteri dal gennaio 1912, imprimendo un segno di assoluta risolutezza nell'alleanza con la Russia in chiave antitedesca. In combutta con l'ineffabile Izvol'skij, strinse a più riprese un'intesa che diventò un'alleanza difensiva e poi – di fatto – un'alleanza tout court. E' da tenere presente che Izvol'skij è il responsabile del pasticcio sulla Bosnia, “regalata” per sbaglio all'Austria, ma che subito dopo – per discolarsi – ha abbracciato una politica duramente antiaustriaca. E – particolare importantissimo – con la piena consapevolezza che una aggressiva politica panslava a favore della Serbia avrebbe potuto creare le condizioni per l'esplosione di un conflitto.

I fatti ci dicono che l'orientamento degli esteri sotto la guida di Poincaré (ben prima del 1914 quindi!) fu orientato a creare le condizioni perché un intervento russo a protezione della Serbia obbligasse la Germania ad entrare in guerra, dando l'opportunità alla Francia di far scattare l'alleanza e vendicare così la sconfitta del 1871. Soprattutto in constatazione del fatto che la partecipazione della Gran Bretagna, sopravvalutata all'epoca come super potenza anche militare, avrebbe garantito una vittoria relativamente semplice.

Da dove arriva questo delirante odio per la Germania? E come fece a trascinare l'intero paese in questa rischiosa alleanza?

Forse conta il fatto che all'età di dieci anni la sua casa a Bar-le-Duc nella Lorena fu occupata per tre anni dai tedeschi obbligando la sua famiglia a fuggire. In qualche modo aveva interiorizzato il sentimento di revanscismo antitedesco, che rappresentò una sorta di stella polare nella sua intera azione di governo. I documenti informali di collaboratori e assistenti ci parlano di una linea d'azione incredibilmente aggressiva, che agì sul piano interno allontanando dal Ministero degli Esteri chiunque fosse suo oppositore, e sul piano internazionale con una linea di fermezza addirittura surreale rispetto alla potenza tedesca. Emblematico è il suo viaggio in Russia tra il 22 e il 25 luglio '14, che risulterà in qualche modo decisivo per spostare l'equilibrio della crisi dalla parte del conflitto anziché quello della pace. Passato il viaggio dando istruzioni al neo-primo ministro, l'inesperto ex socialista René Viviani (la cui ignoranza in politica estera fu definita “scioccante”) il Presidente francese tenne numerosi incontri formali e informali con i vertici dell'establishment russo. Incredibilmente i verbali sono stati tutti perduti, ma l'esito della tre giorni è stata ricostruita dalle numerosissime testimonianze. Con lo zar si prodigò per rinsaldare l'alleanza e nel sostenere la necessità di limitare l'azione di uomini come Witte (ex influente primo ministro della Russia) e Caillaux (idem per la Francia) favorevoli ad una nuova politica di avvicinamento delle quattro potenze europee.

All'ambasciatore austriaco Poincaré riferì di un quadro preoccupato e preoccupante, riassunto da una dichiarazione riportata dal diplomatico nelle comunicazioni inviate a Vienna:

“La Serbia ha alcuni amici molto cordiali nel popolo russo. E la Russia ha un alleato, la Francia. Ci sono parecchie complicazioni da temere!”

Una affermazione che stupì perfino i russi, tutt'altro che decisi – siamo al 21 luglio – sul da farsi.

La cena in ambasciata quella stessa sera chiarì la divergenza tra un infervorato Poincaré e un cauto e prudente Sazonov: “il periodo per noi è brutto, i nostri contadini sono ancora molto occupati col lavoro nei campi”. Sconcertato dalle titubanze del ministro, Poincaré

referente degli esteri russo a mantenere “fermezza”. Il quadro iniziava ad avere troppe crepe: mentre i rappresentanti militari dei due stati brindavano alla prossima guerra e alla vittoria, Viviani cadeva in crisi nervosa mentre Sazonov e Izvol'skij, dopo tante chiacchiere, erano seri, preoccupati e incerti.

La sera successiva Poincaré trovò un'ulteriore ribalta per rinvigorire i vertici russi riguardo alla linea di inflessibilità da tenere nei riguardi dell'Austria. Furono le figlie del re del Montenegro – Petr Nikolaevic – panslavista convinto e parente indiretto dello zar Nicola II, ad accendere gli animi: Anastasia e Milica tennero banco tutta la sera con la storia della guerra in arrivo, dell'Austria da annientare, Berlino da conquistare e arrivarono a rimproverare apertamente Sazonov per lo scarso ardore mostrato nel sostegno alla Serbia. Il quale si reagì ancora una volta in modo impacciato e freddo.

Nel suo diario Poincaré annotò “per fortuna lo zar mi sembra più determinato di Sazonov a difendere la Serbia per via diplomatica”.

Alla fine il viaggio ottenne esattamente quel che il Presidente voleva: ribadire la saldezza dell'alleanza e una linea di fermezza, in grado da mettere l'Austria davanti alla consapevolezza che attaccare la Serbia equivaleva a dichiarare guerra a Russia e Francia. Ufficialmente la sua linea era dettata da un'idea di pace: Austria e Germania sarebbero certamente retrocesse di fronte a tanta determinatezza.

“Mantenere la posizione” nella convinzione che la mossa porti l'avversario a retrocedere. Ma se anche l'avversario (Austria e Germania) gioca allo stesso modo? Lo stesso 25 luglio, giorno della partenza dei francesi, fu consegnato l'ultimatum alla Serbia. Un ultimatum stilato appositamente perché non potesse essere accettato, nella convinzione che Russia e Francia non avrebbero trascinato l'intero continente in guerra per salvare Belgrado.

I SONNAMBULI - Edward Grey (ministro degli esteri Regno Unito)

Edward Grey

A differenza degli altri stati, nel Regno Unito la lunga tradizione parlamentare rendeva il ruolo di ministro degli esteri molto più strutturato e definito. In pratica aveva un effettivo potere e un'ampia autonomia, per cui è più semplice individuare in lui il responsabile della politica inglese nel primo scorcio di Novecento. Un ulteriore punto a suo favore erano gli ottimi rapporti con il premier Herbert Asquith: dopo il successo elettorale dei liberali alle elezioni del 1905 ci fu una sostanziale continuità di uomini e di politica, addirittura fino al 1916. Il **Foreign Office**

fu ristrutturato in modo da avere una rete di funzionari efficienti e fedeli.

Ciononostante Edward Grey appare come uno dei protagonisti più sconcertanti nel panorama dei leader dell'epoca.

Discendeva da una famiglia d'alto lignaggio: il suo prozio era il Conte Grey del **Reform Bill** del 1832, eponimo della famosa varietà di tè. Eletto tra le file del partito liberale, aveva modi aristocratici e uno stile distaccato poco confermi al partito che si voleva popolare. Aveva una visione elitaria della politica estera, che considerava troppo importante per inserirla nelle diatribe parlamentari e nelle schermaglie politiche.

Paradossalmente non aveva alcun interesse per il mondo fuori dalla Gran Bretagna; non amava viaggiare, non conosceva le lingue; era a disagio in presenza di stranieri. Sintetizza così Christopher Clark: “Aveva una visione politica all'opposto di quella della maggioranza dei liberali, e trovava consensi nella maggior parte dei conservatori.” In pratica si deve a lui la fazione parlamentare definita “imperialisti liberali”, sebbene fosse poco interessato ai possedimenti extraeuropei.

Sul piano personale il suo distacco emotivo creava disorientamento e sconcerto; sembrava non coinvolto e nemmeno interessato agli affari politici, né in chiave pubblica né in chiave personale. La sua naturale inclinazione era per gli accordi segreti e le trame dietro le quinte. Fu con un piano a tre,

responsabile esteri dell'impero britannico a spese del leader del partito liberale Campbell. Da Ministro si assicurò uno staff in linea con la sua visione sostanzialmente anti-germanica in Europa e – soprattutto – un largo consenso tra le fila dei conservatori: un elemento che spiega la solidità del suo potere, nonostante che fuori dal Foreign Office la posizione antitedesca avesse ben pochi sostenitori. Piuttosto che legarsi alla Russia non erano pochi nell'establishment britannico a spingere per una intesa con Berlino. Grey lavorò nell'ombra all'accordo "cordiale" con la Francia e successivamente al protocollo di intesa con la Russia. Grazie al sostegno dei conservatori le sue posizioni furono approvate, ma la segretezza del tipo di accordo lasciò tutti nell'incertezza dell'azione del Regno Unito nel momento in cui la Germania fosse intervenuta militarmente contro Russia e Francia.

Una incertezza non priva di fondamento dal momento che, ancora ai primi di agosto, la questione era dibattuta aspramente in consiglio dei ministri. Un elemento che ha influenzato negativamente le valutazioni dei dirigenti che dovevano prendere le decisioni, spingendo i tedeschi a pensare ad una neutralità inglese e i francesi ad un sicuro intervento (e favorire così la linea dell'intransigenza).

La prima guerra mondiale

La Grande Guerra

La prima guerra mondiale è conosciuta anche con il termine di "Grande Guerra" perché così apparve alle popolazioni che vi si trovavano coinvolte. Era una guerra "Grande" non solo per estensione dei fronti e per numero degli stati coinvolti: mai prima c'erano stati tanti soldati in trincea, tante armi in dotazioni agli eserciti, tante industrie impegnate a sostenere lo sforzo bellico.

E inoltre il mondo veniva da cento anni di "quasi pace".

Per gli anziani della prima parte del '900 "pace" significava "prima del 1914". Dalla resa di Napoleone le guerre erano state poche, lontane e senza conseguenze. C'era stata la **guerra di Crimea (1854-1856) [1]**, la **guerra civile americana (1861-1865)**, le guerre di espansione della Prussia (1866 e 1871) e dell'Italia (1859-61 e 1866). A questi scontri si aggiunsero i conflitti coloniali e le battaglie tra paesi imperialisti: nelle città europee gli echi di queste guerre giungevano quasi come racconti d'avventura, circondati da un'aurea di leggenda ed esotismo. Tutto cambiò nel 1914.

I fatti

Il conflitto mondiale si scatenò in seguito all'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia agitata da spinte indipendentistiche. La contrapposizione vide da una parte gli imperi centrali **Germania e Austria-Ungheria** e dall'altra la triplice intesa

Gran Bretagna, Francia e Russia

. Gli imperi centrali ottennero l'aiuto dell'impero ottomano – in drammatica decadenza – e della Bulgaria (stati nell'area di influenza economica tedesca). La Triplice intesa riuscì a costruire nel tempo un ampio schieramento comprendente la Grecia, la Romania, l'Italia (dal 1915) e gli Stati Uniti (dal 1917).

Quale l'obiettivo della Germania?

La Germania pensava a una guerra lampo con lo sfondamento del fronte francese e la capitolazione della vecchia antagonista, una replica del 1871 insomma. Ma non andò così, per quanto nel 1914 le operazioni sembravano dare ragione allo stato maggiore tedesco.

Cosa successe?

Arrivati sulla Marna le posizioni si attestarono: i francesi, supportati da reparti belgi e inglesi, scavarono migliaia di trincee dalla Manica alla Svizzera formando il cosiddetto "fronte occidentale" che rimase quasi immutato per tre anni e mezzo.

I numeri della catastrofe

La tragedia del fronte occidentale si trova nei numeri dei combattenti: i francesi persero il 20% degli uomini in età militare; la Gran Bretagna perse mezzo milione di uomini, in gran parte giovani di Oxford e Cambridge; la Germania ebbe numericamente le perdite più alte, ma la quota dei giovanissimi era meno rilevante (più ampia la fascia di età della chiamata alle armi). Gli Usa ebbero 116.000 caduti, un terzo di quelli della II guerra mondiale, ottenuti però in un solo anno e mezzo di combattimenti (contro i 3 anni e mezzo del 1942-45) concentrati nel fronte francese. Le battaglie più tragicamente note sono quelle su Verdun nel 1916 che vide impegnati 2 milioni di uomini e causò 1 milione di morti; e la controffensiva inglese sulla Somme, che costò la vita a 420.000 soldati dell'Intesa; 60.000 il primo giorno di offensiva.

In confronto a Napoleone

Per capire come il Novecento abbia introdotto la guerra totale (fatta oltre che dai soldati, dai lavoratori delle industrie e dipendente dalla quantità delle risorse e di materiali) basta un confronto con le guerre napoleoniche. Napoleone sconfisse la Prussia a Jena nel 1806 con non più di 1.500 salve di artiglieria. All'inizio della IGM la Francia aveva pianificato di produrre 12.000 granate al giorno. Alla fine del conflitto arrivò a produrne 200.000 al giorno. Le guerre mondiali fecero fare un salto di qualità anche nella produzione di massa e nell'organizzazione del lavoro.

L'Italia e il fronte orientale

Il fronte orientale si rivelò più fluido. Le truppe degli **imperatori centrali**

occuparono con relativa facilità i Balcani e la Polonia. La Russia si ritrovò a combattere una guerra di retroguardia mentre Romania e Serbia capitolarono in breve. Gli alleati speravano di risalire da sud grazie all'entrata in scena dell'Italia. Nel 1917, dopo la disfatta di Caporetto, furono necessari supporti militari da contingenti stranieri per resistere alla controffensiva austriaca.

La fine della guerra

Lo stallo militare sul fronte occidentale fu superato nel 1918 quando la Germania firmò a Brest-Litovsk la resa della Russia andata in mano ai bolscevichi e gli Stati Uniti entrarono a fianco dell'Intesa. Lo sfondamento del fronte in direzione Parigi fu l'ultimo successo militare della Germania: la controffensiva di inglesi, francesi e americani nell'estate del 1918 fu rapida e vincente. **La guerra finì** l'otto novembre 1918, lasciando sul campo **dieci milioni di uomini**.

Le caratteristiche

La Grande Guerra rappresenta un punto di rottura nello scorrere della civiltà occidentale (diversa è invece la percezione del 1914-1919 nelle altre civiltà: islamica, indiana, orientale) e rappresenta anche un modo nuovo di concepire il conflitto tra stati.

Si possono individuare quattro elementi indicativi di questo mutamento:

1 - **Mobilizzazione totale**

2 - **Tecnica**

e la tecnologia si dimostrano determinanti per la vittoria militare. Molto di più dell'abilità strategica o del coraggio dei combattenti

3 - **Lo stato interviene**

pesantemente con tutto l'apparato industriale e con la possibilità di pianificare l'intera fase di produzione e distribuzione della ricchezza

4 - Controllo dell'opinione pubblica e il ruolo della **propaganda** diventano fattori decisivi per la conduzione della guerra.

Da questo sintetico quadro risulta evidente il legame tra la prima guerra mondiale e il successivo sviluppo di regimi totalitari che mantengono, in periodo di pace, molte delle condizioni adottate per rispondere all'emergenza della guerra. Si pensi principalmente alla **militarizzazione della cultura**, ovvero all'enfasi posta sui valori di **patria**, di **obbedienza** all'autorità, di mobilitazione di massa all'interno delle strutture nazionali (associazionismo sottratto ai partiti, alla chiesa, ai sindacati ecc.). Inoltre non si può dimenticare il decisivo apporto dei reduci, all'ascesa delle formazioni politiche di estrema destra, come il fascismo in Italia e il Nazionalsocialismo in Germania. Peraltro lo stesso Hitler era uno dei tanti reduci del fronte che non si sono integrati nell'Europa post-bellica.

Dal punto di vista della percezione della realtà, la guerra introduce nelle società europee l'idea del nemico totale e dell'adesione incondizionata a questa contrapposizione: un vero e proprio aut aut mentale che lo stato impone ai suoi cittadini: o con me o contro di me! Chi non collabora o è neutrale

è visto come un nemico. La distruzione del dissenso emerge come capitolo importante della politica interna dei nuovi governi nel dopoguerra: un'eredità antidemocratica della guerra molto diffusa tra le due guerre (e anche in seguito...).

Dall'altro lato della medaglia c'è invece il sorgere di un vero e proprio sentimento pacifista di massa. La dimensione spaventosa del conflitto e la percezione della sua inutilità per le popolazioni, provocarono un vasto movimento di opinione favorevole al disarmo, all'antimilitarismo, alla pace come obiettivo politico prioritario. Poeti, artisti, intellettuali agirono da spina dorsale della nuova corrente di pensiero: una posizione soltanto marginalmente recepita dai governi, troppo poco per impostare relazioni internazionali sinceramente tese a stabilire un ordine pacifico, ma abbastanza per procrastinare sine die ogni ferma presa di posizione verso le minacce militari di Germania e Giappone. Questa però è un'altra storia.

Perché la guerra?

La famosa "scintilla" fu l'attentato di Sarajevo. Le alleanze militari spiegano tecnicamente la composizione degli schieramenti. Ma questo non è sufficiente per giustificare una tragedia continentale di tale portata. Quella che è stata descritta anche come **"il suicidio dell'Europa"** segnò il passaggio agli Stati Uniti d'America del ruolo leader dell'economia mondiale. Quindi,

come è stato possibile?

Se una risposta univoca non esiste, possiamo tracciare una serie di motivazioni che, sovrapposte, offrono un quadro plausibile del perché gli statisti europei non sono riusciti a evitare una inutile carneficina.

Guerra breve

Nessuno immaginava una guerra più lunga di qualche settimana, massimo qualche mese. I ricordi affondavano alle gloriose battaglie di Von Bismark, che sbaragliò l'esercito di Napoleone III in pochi giorni, oppure all'epopea napoleonica dove la guerra era composta da una serie di battaglie campali, gestite poi in sede diplomatica.

L'inferno delle trincee, sostenute da popoli interi, fu un fatto inedito che colse alla sprovvista tutti: soldati, generali, capi di stato. Ma, in ogni caso, le forze in campo avevano un equilibrio che non permetteva a una parte di soverchiare con decisione l'altro.

Perché non si fermarono una volta che i fronti raggiunsero lo stallo?

La mentalità che aveva guidato le scelte degli statisti fino ad allora non era stato quello della guerra fino alla morte. Cosa avrebbero fatto i vari **Bismark o Tellegrand**

al posto dei governi coinvolti nella Prima guerra mondiale? Probabilmente avrebbero trovato una via di uscita diplomatica nel momento che le posizioni si erano attestate. Se andarono avanti tre anni a massacrarsi sulle trincee significa che era cambiata la posta in palio. **La guerra non era più finalizzata a obiettivi limitati**

: la Germania voleva una posizione di predominio politico pari a quello britannico, il che avrebbe relegato a un rango inferiore la potenza inglese già in declino. Era un aut aut. La Francia doveva bilanciare l'espansione economica e demografica della Germania. Per tutti l'obiettivo era assurdo e autolesionistico e cacciò l'Europa in un tunnel senza uscita.

E' da notare come che una delle spinte maggiori alla costruzione dell'Europa venne all'indomani della seconda guerra mondiale dalla necessità della Francia di modificare per sempre lo scenario della competizione continentale tra i due paesi. In questo senso il successo dell'**Unione Europea** travalica ogni considerazione di ordine economico, sociale e culturale.

Consenso

La fase storica era favorevole agli interventisti. Lo sviluppo delle società democratiche e di massa favorì la comunicazione da parte di giovani intellettuali e spregiudicati imprenditori, inclini all'azione, al gesto eroico, all'impresa storica. C'era inoltre la guerra interna contro l'ideologia socialista, a cui la guerra esterna sembrava essere un ottimo antidoto (ideologia nazionalista contro ideologia socialista). La massa di contadini e operai era sicuramente contraria alla guerra, e questo comportò un grande sforzo da parte di tutti gli stati per convincere le proprie truppe e il proprio popolo dell'importanza del sacrificio.

La propaganda riuscì?

Solo in parte!

E' vero che in fin dei conti la guerra fu fatta, e gli episodi di ammutinamento e diserzione non furono mai determinanti. Però è anche vero che le rivolte e le diserzioni furono di un numero spaventoso: in alcune situazioni gli ufficiali francesi o italiani si trovarono costretti a fucilare decine di soldati come monito (in particolare è molto alto il numero dei soldati italiani uccisi per diserzione nella rotta di Caporetto per obbligare alla resistenza sul Piave); dopo la rivoluzione interi reparti russi abbandonarono il fronte, o si rifiutarono semplicemente di combattere. In generale la resistenza ad obbedire agli ordini si è avuta dopo i primi mesi (quando l'illusione della guerra breve fu del tutto dissipata) e in seguito alla rivoluzione russa, quando le parole di pace e giustizia raggiunsero con grande forza persuasiva tutti i fronti e tutti i paesi.

Non abbastanza in ogni caso, per ribaltare il destino della guerra.

Quali conseguenze?

La ricaduta sociale è, come abbiamo visto, molto alta. Dal punto dell'assetto tra stati c'è da registrare la distruzione degli imperi centrali e la nascita di uno stato sovietico nell'ex Russia zarista. Vediamo stato per stato la situazione:

Usa

Propongono i [14 punti di Wilson](#) ^[1]

e lavorano per il ripristino del sistema internazionale liberista. La difficoltà degli stati europei si dimostra un limite invalicabile: ben presto tutti gli stati abbracciano politiche di protezionismo economico. Gli Stati Uniti hanno molte responsabilità perché si disimpegnano completamente dalla SdN che hanno creato, lasciando al suo destino Gran Bretagna e Francia.

Francia

Assume una posizione difensiva e vendicativa. Per avere mano libera sulle riparazioni tedesche lascia l'intero Medio Oriente alla Gran Bretagna.

Gran Bretagna

Pensa di riprendere il controllo dell'economia mondiale in virtù del suo vasto impero. L'estensione sui territori mediorientali di Giordania, Palestina, Arabia e Iraq (Califfati dell'ex impero ottomano trasformati in Stati Nazionali) poteva dare l'illusione di una pronta ripresa.

Germania

Fu umiliata dai Trattati. In oscillazione tra la rivoluzione (sfiorata nel 1919 quando furono assassinati i leader Rosa Luxemburg e Liebknecht Wilhelm) e l'estremismo nazionalista, non riuscì a consolidare la "repubblica di Weimar" intorno ad un consenso stabile.

Italia

Benché vincente parla di "vittoria mutilata". In realtà ottiene confini più ampi sia dei meriti militari sia dell'appartenenza etnica.

L'economia mondiale entra in una crisi senza via d'uscita. I livelli di ricchezza del 1913 diventano un punto di riferimento quasi "mitico". Le politiche protezionistiche, adottate per salvaguardare le economie nazionali, in realtà contribuirono pesantemente alla catastrofe economica.

Per quanto riguarda lo scontro di ideologie, quanto emerge dalla sezione riguardante i [trattati di Versailles](#) [2] è molto esplicativo.

[1] La guerra di Crimea vide contrapporsi la Russia, interessata all'apertura sugli stretti controllati dalla Turchia, contro Francia e Gran Bretagna (a cui si unì anche il Piemonte Sabauda). La Russia ebbe la peggio.

La guerra degli italiani

Premessa: l'Italia entrò un anno dopo con i fronti già attestati, per una mossa autonoma del Re che stipulò, a Londra, un contratto che metteva nero su bianco il compenso per l'ingresso dell'Italia tra i paesi dell'Intesa. Quindi il Re portò il paese in guerra per avere il Trentino, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia. L'anno di neutralità vide una durissima conflittualità ideologica tra interventisti e non interventisti.

Nel 1911 la popolazione italiana contava 36 milioni di abitanti (2 dei quali però emigrati all'estero) in maggioranza ancora legati al mondo agricolo. In altre parole il 58% erano contadini, il 24% addetti dell'industria e artigianato e solo il 17% impiegati nel terziario.

Arruolati nell'esercito nel periodo 1915-18 furono 5.900.000 (su 7,7 milioni di famiglie); il reclutamento coinvolse cioè statisticamente i 4/5 delle famiglie, anche se ci furono punte diverse a seconda delle zone. In Toscana ad esempio quasi un uomo su due fu impegnato nell'esercito: praticamente tutti i gruppi familiari avevano un soldato in guerra. **Il fronte** si componeva di circa 1 milione di uomini all'inizio e circa 2 alla fine.

Chi era in prima linea? In generale erano contadini, giovani mandati a combattere per un'idea di patria che ignoravano e per delle ragioni geopolitiche assolutamente incomprensibili. Spesso il "contadino-soldato" era legato ai valori della terra e del villaggio, non aveva istruzione, non parlava altra lingua che il proprio dialetto; in breve non aveva tensione morale, ma semplice ubbidiva agli ordini e alla chiamata dello Stato.

L'esperienza del fronte fu una esperienza devastante. Il sentimento più diffuso fu lo sgomento per una realtà inaspettata. Centinaia di poesie, diari e scritti ci danno testimonianza, più delle fredde cifre – comunque 600.000 morti, quando l'intero risorgimento ne costò 7.000 – della tragedia, dello spavento, della rassegnazione vissuta nelle gallerie di fango scavate per centinaia di chilometri lungo il confine con l'impero asburgico.

Il Carso

Il fronte più tragicamente noto è quello del Carso, di cui il fiume Isonzo rappresentò la linea naturale della carneficina. Si contarono in tre anni 12 "battaglie dell'Isonzo", che significa come i morti non spostavano di un metro la situazione militare. L'altopiano che seppellì, tra i due eserciti, quasi un milione di giovani, è ondulato e brullo, caldissimo in estate e battuto in inverno da venti gelidi da nord est, solcato da caverne e ripari naturali. In questo ambiente le battaglie erano svolte con la strategia degli assalti: quando l'ufficiale dava il segnale al grido "Savoia", i soldati semplici uscivano correndo dalla trincea, baionetta alla mano, per andare verso la trincea avversaria a qualche centinaio di metri di distanza. Raggiunta la quale si innescavano sanguinosi corpo a corpo con armi bianche.

In quei momenti concitati e spaventosi la possibilità di restare vivi era davvero molto bassa; non meno pericolosi erano i bombardamenti con i cannoni da trincea a trincea o gli attacchi con armi chimiche, ancora non vietate dalle convenzioni internazionali.

Oltre ai danni fisici e alla morte imminente, i militari della grande guerra vissero un particolarissimo e molto diffuso stato di perdita di coscienza e **crisi di identità** dovuto dalla paura, dalla confusione e dagli stenti della vita militare.

Le perdite dell'Italia nella prima guerra mondiale: 650.000 morti; 947.000 feriti, mutilati e invalidi; 600.000 prigionieri e dispersi. Su 5.615.000 uomini mobilitati si ebbe un totale di 2.197.000 perdite, pari al 39 % degli uomini sotto alle armi.

Uno dei seicentomila

Questa sezione è dedicata alla memoria di Antonio Mugnai, il fratello di mio nonno (contadino del valdarno in Toscana), "disperso in combattimento dal 03.08.1915" nell'altopiano del Carso. Apparteneva al 122° reggimento fanteria (III Armata), aveva quasi 20 anni e perse la vita nell'ultimo giorno della seconda battaglia dell'Isonzo.

L'immagine mostra la medaglia al merito, una "versione di lusso", con tanto di foto in grande uniforme. Sul retro della medaglietta (qui sotto) si può leggere la scritta: "forgiata col metallo del nemico"



San Martino del Carso

***Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro***

***Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto***

***Ma nel cuore
nessuna croce manca***

È il mio cuore

il paese più straziato.

Giuseppe Ungaretti

Valloncello dell'Albero Isolato 1916

La seconda guerra

La Seconda Guerra Mondiale

Non ci sono dubbi sui responsabili della seconda guerra mondiale: Adolf Hitler. Naturalmente le cose sono un po' più complicate, comunque si può riassumere il percorso verso la guerra in alcuni passaggi fondamentali fatti dai paesi aggressori e non fatti dalle democrazie occidentali che in tutti i modi volevano evitare un altro conflitto.

Invasione giapponese della Manciuria nel 1931; l'invasione italiana dell'Etiopia; denuncia del Trattato di Versailles e riarmo tedesco (1935); invasione della Renania (1936); guerra civile spagnola (1936); occupazione dell'Austria e della Cecoslovacchia (1938). Infine il trattato di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica (1939).

Dall'altra parte, in senso negativo, i paesi democratici riuniti nella Società delle Nazioni sono stati colpevoli per non essere intervenuti nelle aggressioni di Manciuria e Etiopia. In particolare Francia e Gran Bretagna sono rimaste a guardare quando erano ancora nettamente più forti della Germania; prima non intervenendo nella guerra di Spagna, poi permettendo a Hitler di annessere Austria, Cecoslovacchia (fallimento della Conferenza di Monaco nel 1938).

Tecnicamente la IIGM si spiega nel tentativo della Germania di fare un **blitzkrieg** (guerra lampo) per conquistare l'Europa centrale e occidentale. L'occupazione della Polonia realizzata in tre settimane causò la dichiarazione di guerra di Francia e Gran Bretagna. Nell'estate 1940 le truppe della **Wairmarch** conquistarono il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Norvegia e la Danimarca. Tutte furono occupate mentre la Francia ebbe una zona controllata dal governo collaborazionista di Vichy. L'Italia entrò nel conflitto nel giugno '40 dichiarando guerra alla Francia quando questa era già stata sconfitta dalle truppe naziste. Da un punto di vista pratico la guerra in Europa era finita.

La Germania non poteva invadere la Gran Bretagna ? c'era il mare e la RAF Royal Air Force ? ma era altrettanto improbabile che l'esercito britannico potesse sbarcare sul continente e sconfiggere i tedeschi. Hitler non si accontentò e rilanciò immediatamente scatenando la guerra aerea sui cieli britannici (operazione "Leone Marino").

L'attacco dell'aviazione nazista sulle città inglesi segna una pagina leggendaria nella storia del popolo britannico.

Nelle **colonie** la guerra era ancora molto fluida. Truppe inglesi sottrassero aree coloniali agli italiani impegnando l'Africa Korps di Erwin Rommel in un duro confronto nel continente africano.

La guerra fu riaccesa dall'invasione hitleriana dell'Urss il **22 giugno 1941**, la data decisiva della seconda guerra mondiale.

Nella mentalità di qualunque generale quella mossa appare completamente insensata: il doppio fronte a oriente e a occidente è l'incubo di ogni esercito!

Ma nel disegno di Hitler la conquista della Russia era un tassello fondamentale per ottenere grandi risorse e masse di schiavi per la macchina industriale e militare germanica. Inoltre la forza dell'Unione Sovietica era sconosciuta e certamente sottovalutata [1].

All'inizio sembrava che Hitler avesse ragione: ai primi di ottobre le forze naziste erano alle porte di Mosca; Stalin si era trasferito all'interno e la capitale sembrava sul punto di crollare. L'esercito russo però resistette

e ben presto i tedeschi dovettero ripiegare.

La resistenza alle porte di Mosca (Operazione Barbarossa) è indicata da alcuni storici come il capitolo decisivo della guerra; il fallimento di una rapida vittoria in terra russa ha compromesso le capacità di tenuta dell'esercito tedesco nel lungo periodo. L'estate successiva fu tentato un nuovo sfondamento da sud (operazione Blu) con la migliore armata dell'esercito e 500.000 uomini. A Stalingrado si attestò la resistenza russa. Nell'inverno 1942-43 si decisero le sorti della guerra; 1 milione di morti a Stalingrado valsero la resa della VI armata di Von Paulus. Da quel momento iniziò la controffensiva sovietica che portò l'armata rossa a Vienna, Praga e Berlino.

Nel frattempo la guerra si era estesa fino a diventare planetaria. Il Giappone approfittò delle colonie francesi rimaste senza madrepatria e occupò tutta l'area del sud est asiatico, suscitando grande risentimento negli Stati Uniti che imposero severe restrizioni economiche al Giappone, totalmente dipendente dal commercio marittimo. Fu questo contrasto che portò ? il **7 dicembre 1941** ? all'attacco di Pearl Harbor.

Gli Stati Uniti condussero la "loro" guerra nel Pacifico, ma contribuirono attivamente alla controffensiva britannica in Europa. La scelta di Hitler di dichiarare guerra (anche) agli Stati Uniti appare, ancora una volta, strategicamente assurda.

Di fatto con la battaglia di Stalingrado e l'entrata in guerra dell'arsenale bellico Usa la guerra - a inizio '43 - era segnata; i destini dei contendenti era segnato, c'era da stabilire i modi e i tempi. Gli alleati iniziarono a riconquistare i territori, seppur molto lentamente, intorno al dictat della "resa senza condizioni". Questa formula, sicuramente giusta in linea di principio, portò ad un'ultima fase della guerra dettata dalla spietatezza assoluta: da una parte gli alleati che bombardavano a tappeto le città sotto controllo nazista (tra cui l'Italia) e si disinteressavano dei lager; dall'altra l'esercito tedesco - supportato dalle SS - che oppose una strenua resistenza riversando sulle popolazioni civili l'onta della sconfitta. Da qui la serie sconvolgente di stragi che portarono il numero delle vittime ad una cifra vicino o superiore ai cinquanta milioni!!! Tra le stragi che vale la pena ricordare c'è quella di Dresda - città rasa al suolo dall'aviazione americana - in cui in una sola notte si contarono circa centomila morti (con armi convenzionali) e i tanti eccidi a freddo delle popolazioni civili: Marzabotto, Santa di Stazzema, Fosse ardeatine eccetera.

A guerra in corso i paesi vincitori tennero una serie di conferenze per decidere l'assetto del dopoguerra; Churchill, Stalin e Roosevelt si trovarono a Teheran nel 1943, a Mosca nell'autunno 1944, a Yalta all'inizio del 1945, a Postdam nella Germania occupata nell'agosto 1945.

La Germania trattò la resa ai primi di maggio, il Giappone accettò la sconfitta nell'agosto dopo lo sgancio di due bombe atomiche nelle città di Hiroshima e Nagasaki.

[1] Il Giappone ebbe uno scontro nel 1939 con l'Armata Rossa in un conflitto non dichiarato e ne uscì malconco. Forse anche per questo il Giappone non dichiarò guerra all'Urss ma solamente a Usa e Gran Bretagna.

Questo sito non è una testata giornalistica

URL originale: <http://www.storiacontemporanea.eu/guerre-mondiali>

Collegamenti:

[1] <http://contemporanea.altervista.org/nazionalismi/wilson.shtml>

[2] http://contemporanea.altervista.org/nazionalismi/versailles_1.shtml